



© Marco Garofalo



Una questione di equilibrio

Davide Costantino*

Se cammini piano e attraversi il corridoio di questa Casa, ti accorgi che dalle stanze provengono suoni, voci e rumori.

Se ti concentri e ti metti in ascolto, puoi distinguere lingue diverse ed accenti che provengono da lontano.

Puoi ascoltare Mustapha che parla un italiano quasi perfetto, ma lo parla solo al telefono, perché davanti a noi educatori si vergogna. Oppure Prince che ride in continuazione, guardando sitcom nigeriane. Asiis che, mentre parla con un compagno, gioca con il

telefonino e appena può dorme sotto le coperte, nascondendosi dal mondo. Mark che guarda foto su Instagram, dicendo che prima o poi troverà una fidanzata italiana. Arrivano da Paesi diversi; hanno attraversato mezza Africa, oppure tutto il Pakistan o magari l'Adriatico in nave. Molti di loro sono stati nell'inferno libico, nelle prigioni che noi vediamo solo in tv. Questi ragazzi sono partiti, forse meglio dire scappati, hanno lasciato tutto. Sono in viaggio, ed io non sono sicuro che si fermeranno qui. Se li guardi attentamente, ti accorgi che addosso hanno una valigia enorme, piena di ricordi, aspettative, delusioni e speranze.

Il progetto che coordino è parte del sistema di accoglienza nazionale per richiedenti asilo ed ha l'ambizione di ospitare minori stranieri non accompagnati e di proteggerli finché non compiono diciotto anni. Pratiche le-

gali, assistenza medica, reinserimento socio-educativo, laboratori culturali, scuola. Vita! È un sistema fragile e, come la maggior parte dei sistemi, ha le sue zone d'ombra. Tenere sotto lo stesso tetto quattordici minori, due operatori notturni, tre educatori, produce la stessa sensazione di quando arrivi in una città sconosciuta senza connessione a Google Maps. Non vai a caso, provi subito a girare come gireresti nella tua città. Crei punti fissi, fotografi mentalmente gli angoli riconoscibili, in modo da orientarti quando tornerai indietro.

Lavorare o vivere in una Comunità è un casino! È un mercato a Marrakech, una strada in Vietnam o la metro a Roma. Ci vuole equilibrio! Equilibrio nel far rispettare le regole. Equilibrio nel cibo: bisogna rispettare le usanze, le intolleranze. Equilibrio nel parlare della situazione politica in Gambia, nello Yemen, in Somalia, in Nigeria. segue a pag 4

Lo spunto

pag 2

Abitare la propria lingua

Le Nazioni Unite celebrano la ricchezza degli idiomi del mondo

Pier Maria Mazzola

Buone notizie

pag 5

Dottoressa Susan

Storia di una ragazza molto determinata

Chiara Avezzano

© Fabio Ilacqua



**LAWRENCE
ERA UN BAMBINO
DI STRADA.**

**I SUOI FIGLI
NON LO SARANNO.**



**GRAZIE A TUTTI VOI.
BUON NATALE
E BUON ANNO!**

Lo spunto

Abitare la propria lingua

Pier Maria Mazzola*

7

097 nel mondo, 2143 nella sola Africa: sono le lingue parlate (se nel frattempo non ne sono morte altre) dalla specie umana nell'A.D. 2018. E il 2019 sarà l'Anno internazionale Onu delle Lingue Indigene. L'argomento è cruciale per tutti, lo è sicuramente per l'Africa. Vi si danno appuntamento tutte le dimensioni umane: psicologica e sociale, politica e identitaria, comunicativa ed evolutiva. E altre ancora. Non è un caso se «in principio era la Parola» – ancor prima che la luce fosse e che si trovasse in giro qualcosa da mangiare. «Non si abita un paese, si abita una lingua», diceva Emil Cioran ricalcando Fernando Pessoa. «La lingua è stata il veicolo più importante con cui il potere ha soggiogato le anime», conferma, a contrario, Ngũgĩ wa Thiong'o, scrittore keniano imprescindibile quando si affronta questo tema (si veda il suo *Decolonizzare la mente*, Jaca Book, 2015). La sua battaglia in favore dell'uso delle lingue madri da parte degli scrittori africani cominciò quando, ventiquattrenne, partecipò al primo «Convegno di scrittori africani di lingua inglese», Uganda 1962. Dove sollevò già con vigore la questione. Dopo avere comunque sperimentato, e con successo, la scrittura in inglese, passerà – convinto più che mai, anche a prezzo della galera – al gikūyū. Si mostra critico anche verso mostri sacri come Chinua Achebe e Wole Soyinka. Li ammira, ma come autori di letteratura «afro-europea» e non «africana». Perpetuare le lingue coloniali significa perpetuare una mentalità coloniale. «In un paese dove il 90% degli abitanti parla lingue africane – afferma – è molto sciocco non insegnarle nelle scuole inferiori e superiori».

E qui si tocca un nodo ancor più cruciale: l'alfabetizzazione e l'istruzione, specialmente primaria. La sfida era palese già agli albori delle indipendenze; ha poi trovato risposte diverse a seconda dei paesi e delle fasi storiche. Per un Madagascar, o un Ruanda o un Burundi, sostanzialmente omogenei dal punto di vista linguistico, c'è una Repubblica Democratica del Congo con 250 idiomi (tra i quali dominano quattro: lingala, kikongo, tshiluba, kiswahili); nella Guinea che ripudiò la proposta francese di indipendenza «neocoloniale» la scolarizzazione partì subito in otto lingue, ma dovette registrare un fallimento; Nyerere promosse a tutto campo il kiswahili, e



Donne Kikuyu in abiti tradizionali

non solo per i primi anni di scuola, ma oggi l'inglese tende a riavere il sopravvento. Il kiswahili, del resto, è, sì, lingua africana, ma già seconda rispetto alle lingue madri (125 quelle repertorate in Tanzania). Senza parlare di mille altre variabili... Per i bozo del Mali, per esempio, l'insegnamento bozofono è previsto; ma si tratta di una piccola etnia di pescatori, ovviamente dislocata in piccole comunità lungo il fiume Niger: impossibile assicurare davvero il servizio educativo cui avrebbero diritto. E poi ci sono, per le lingue con meno parlanti, problemi di fornitura di materiali didattici in lingua, e di disponibilità di insegnanti...

Al momento delle indipendenze nazionali, saggiamente l'Africa risolse di mantenere i confini coloniali; similmente decise di tenersi come lingua ufficiale, in gran parte dei casi, quella coloniale, per fomentare l'unità nazio-

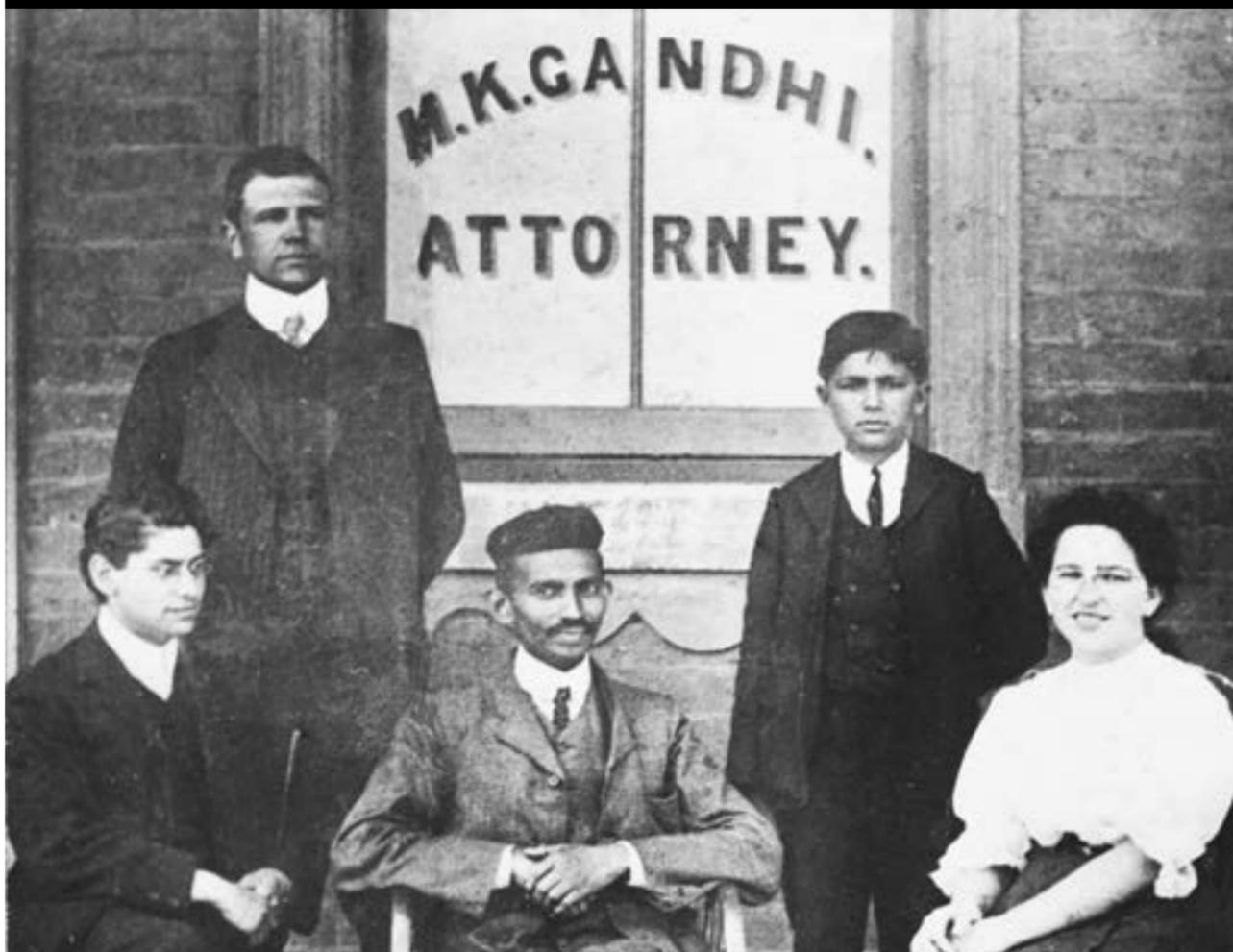
nale e attenuare un gran numero di problemi burocratici e altri. Ma anche con il risultato di creare delle stratificazioni sociali non più tribali ma «intellettuali» (nella vita fa più strada chi meglio ha potuto assimilare la lingua dell'ex padrone). C'è da sperare che l'anno 2019 stimoli i responsabili delle politiche educative a non arrendersi alle difficoltà, oggettivamente enormi, insite nel tema «lingue indigene». In positivo, c'è tutto un patrimonio di esperienze fatte in Africa, anche di successo – e su cui esiste letteratura abbondante –, da cui attingere per organizzare il futuro. «L'essenziale – conclude un'indagine sul tema di qualche tempo fa, condotta nell'Africa francofona – è uscire dalle logiche del tutto o niente, che paralizzano la riflessione e impediscono l'azione».

*Pier Maria Mazzola è direttore responsabile del bimestrale Africa (www.africarivista.it).

BIANCO e NERO

a cura della Redazione

Gandhi africano



1902, Johannesburg, Sudafrica.

Il giovane avvocato indiano Mohandas Karamchand Gandhi posa insieme ai dipendenti sotto l'insegna del suo studio legale.

Dopo aver studiato legge alla London University, nel 1893 Gandhi ventiquattrenne si recò in Sudafrica con l'incarico di consulente legale per una ditta indiana.

In Sudafrica, all'epoca ancora colonia britannica, entrò in contatto con la drammatica realtà della segregazione razziale di cui molti suoi connazionali erano vittima. A partire dal 1894 inviò petizioni sottoscritte da migliaia di persone al governo britannico per ottenere eguali diritti per i cittadini indiani. Da Londra non arrivò nessun segnale di cedimento, ma il lavoro di Gandhi attirò l'attenzione dell'opinione pubblica, mostrando al mondo il vero volto del blasonato e «compassionevole» Impero della Regina Vittoria. Nel giro di pochissimo tempo non solo l'impegno politico del giovane avvocato prese il sopravvento sull'attività forense, ma egli divenne il punto di riferimento di tutta la comunità indiana nel Paese africano.

Gandhi rimase in Sudafrica più di vent'anni. Si stabilì a Durban, dove fondò il Natal Indian Congress, un'organizzazione che mirava a sensibilizzare e informare la comunità sulla terribile discriminazione che le minoranze etniche erano costrette a subire. Nelle varie fasi della protesta Gandhi, come tanti indiani, fu imprigionato. In carcere crebbe la sua convinzione che la resistenza civile fosse l'unica forma di lotta possibile. Come si legge sulla prestigiosa Encyclopædia Britannica, «quello che fece Gandhi per il Sudafrica fu meno importante di quanto fece il Sudafrica per lui. Non l'aveva trattato con tenerezza, ma, trascinandolo nel vortice dei problemi razziali, gli aveva dato i contenuti ideali in cui poter dispiegare il suo speciale talento».



Polly Toynbee*

L'Africa gioventù del mondo

Bill Gates, fondatore della Microsoft e grande filantropo, segnala la diminuzione della povertà globale e invita a guardare con ottimismo al futuro

Qual è la cosa che più preoccupa Bill Gates? Il dato relativo al boom demografico in Africa spicca nell'ultimo rapporto pubblicato dalla sua Fondazione. Entro la fine del secolo la terra avrà 4 miliardi di abitanti in più, e 3 di questi saranno Africani. Secondo Gates, il vero problema è che "l'Africa dovrà quasi quadruplicare la propria produttività agricola per sfamare la sua popolazione. Una prospettiva molto scoraggiante".

Nel corso del nostro incontro nel campus della sua Fondazione, nel cuore della sua città, Seattle, Gates è apparso combattuto tra il trasmettere un messaggio di speranza e uno di paura. Si sta chiedendo che cosa possa meglio risvegliare la coscienza assopita dell'Occidente di fronte al nazionalismo statunitense versione "America first" e il populismo europeo versione "solleviamo il ponte levatoio". Lo spirito di generosità è sotto attacco e gli aiuti pubblici allo sviluppo vengono costantemente presi di mira dai politici di destra e dai media che li sostengono.

Metà della spesa della Bill & Melinda Gates Foundation va all'Africa. I fondi messi a disposizione della Fondazione dalla coppia e dall'altro filantropo Warren Buffett ammontano a più di 50 miliardi di dollari. Fino allo scorso anno Bill Gates, fondatore di Microsoft, era l'uomo più ricco del mondo, oggi superato da Jeff Bezos, il fondatore di Amazon.

Di primo istinto Gates è un ottimista. Basta considerare l'incredibile rapidità con cui tantissime persone sono uscite da una condizione di povertà assoluta. Dal 2000 ad oggi, un miliardo di persone sono state portate ben al di sopra della soglia della miseria di 1,90 dollari al giorno. E lo stesso miglioramento del loro tenore di vita hanno conosciuto anche coloro che vivevano con 3,20 dollari al giorno.

Il rapporto della Fondazione è ricchissimo di dati sorprendenti: troppo pochi di noi sono consapevoli dei travolgenti progressi dell'umanità. Prendiamo l'India, dove solo 18 anni fa quasi un bimbo su 5 non era iscritto alle scuole elementari. Ora il 97% di loro le frequenta. Guardando gli indicatori globali sul raggiungimento degli Obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'ONU entro il 2030, risulta evidente che le cose stanno migliorando quasi ovunque. Anche se nella traiettoria potranno esserci forti variazioni, perché il progresso dipende dal livello degli investimenti futuri.

Oggi è difficile persuadere l'Occidente che le cose stanno migliorando e questo vale soprattutto per l'Europa, dove Paesi come la Gran Bretagna hanno subito una forte caduta del tenore di vita reale e un decennio di austerità durissima. Il messaggio ottimistico di Gates - così come quelli che troviamo nel libro *Factfulness* del suo defunto amico Hans Rosling, o in *Enlightenment Now* di Steven Pinker - ci informa che, nonostante questo possa stridere con la nostra percezione della realtà, in buona parte del mondo le cose stanno andando meglio che in qualsiasi altro momento storico, e che non si era mai vista una crescita così rapida della prosperità tra la maggior parte dei poveri del mondo.

Se la speranza non riuscirà ad averla vinta sul nuovo sovranismo che sta contagiando il mondo occidentale, allora l'ultimo argomento per Gates è la paura. Ignorate l'Africa a vostro rischio e pericolo: "La stabilità dell'Africa ha un impatto enorme sul resto del mondo". Ed ecco le minacce: "Una pandemia come quella causata dal virus Ebola può diffondersi molto rapidamente", avverte, e molte altre malattie potrebbero diffondersi ancora più velocemente se l'Africa non potrà contare su sistemi sanitari capaci di tenerle sotto controllo.

Le migrazioni sono l'altra minaccia che orienta la politica europea. La Siria è un Paese piccolo, ci ricorda Gates, eppure l'esodo provocato dalla guerra civile "ha messo in

difficoltà l'attuale sistema d'asilo". Attenzione, perché "l'Africa rappresenta un ordine di grandezza ben diverso". L'enorme boom demografico dell'Africa è un tema forte del rapporto della Fondazione: in un mondo che invecchia, con popolazioni in calo, l'incremento demografico dell'Africa può rappresentare un'opportunità o una minaccia. Ecco perché sarebbe saggio "rendere le vite degli africani più attraenti": non soltanto per "semplici motivi umanitari". Investire nei giovani africani, nel loro capitale umano, in salute e istruzione, sostenere un'agricoltura più produttiva e proteggere i contadini di sussistenza dal cambiamento climatico, in modo che l'interesse del singolo sia in armonia con le buone pratiche.

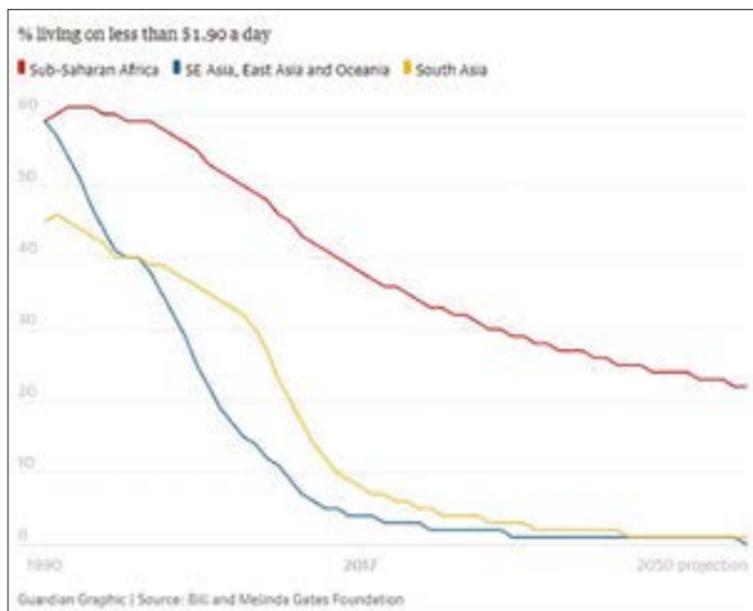
L'Africa, insiste Gates, non è un unico Paese. Delle sue 54 nazioni, molte stanno facendo passi da gigante, come ad esempio il Ghana, il Botswana e il Ruanda. Tra quelle che preoccupano ci sono la Repubblica Democratica del Congo e la Nigeria. In una sua visita recente in Nigeria, Gates ha messo in guardia i nigeriani contro la crescente disuguaglianza nel loro Paese, dove la ricchezza derivante dal petrolio va a pochi e milioni di abitanti rimangono dimenticati. Ad oggi, la Fondazione ha speso un miliardo di dollari per la Nigeria. Gates afferma: "Il loro sistema sanitario è peggiore di quello di Paesi ben più poveri, e l'assistenza all'agricoltura è allo sfascio". Le risorse del governo sono scarse perché "il loro livello di imposizione fiscale è uno dei più bassi al mondo".

Il fondatore della Microsoft sembra perplesso: "Verrebbe da pensare che i politici competano tra di loro sulla base dell'affermazione 'Voglio gestire il sistema sanitario in modo eccellente, far vaccinare tutta la popolazione per salvare delle vite umane!'. E invece altre questioni, come quelle etnica e religiosa, prendono sempre il sopravvento."

*Una versione più estesa di questo articolo è stata pubblicata il 18 settembre 2018 su theguardian.com

Il trend

Il grafico, elaborato dal *Guardian* su dati della Bill and Melinda Gates Foundation, si riferisce alla percentuale di popolazione che vive con meno di 1,9 dollari al giorno in Cina, India e Africa sub-sahariana. Dal 2000 ad oggi, anche se a ritmi diversi, sono più di un miliardo le persone che si sono sollevate dalla povertà estrema.



Bill e Melinda Gates durante una visita a Mapinga, Tanzania





Equilibrio nel capire le fasi della vita: l'adolescenza, esiste? La maturità, per forza! Equilibrio tra Real Madrid e Barcellona, perché ormai il calcio è internazionale, quindi ti tocca discutere con Kalidou, liberiano, se l'Inter sia più scarsa del Real Madrid. Ed io pensavo che almeno nelle discussioni sul calcio si potesse vincere facilmente.

Qui puoi sbagliare poco. Ti senti un funambolo, che qualche mezza scivolata se la può permettere, soprattutto in allenamento. Ma davanti a mille spettatori è meglio non fare figuracce, meglio non sbagliare. I ragazzi osservano, giudicano, copiano. A volte pensi di essere il loro primo nemico e poi piano piano diventi l'unica sicurezza della loro giornata. Grande responsabilità. Cercare di fare, a volte in modo scomposto, un mestiere che, se dovessi rappresentarlo, mi farebbe venire in mente un'enorme spugna con occhiali da intellettuale e le mani che giocano con palline da clown. È in questa immagine che rivedo un equilibrio tra le diverse forme. Ogni giorno sono nello stesso tempo madre, padre, amico, fratello, poliziotto, infermiere, nemico. La Comunità è anche questo, un luogo dove i ruoli cambiano continuamente. Il tentativo di mantenere un ordine c'è, sul risultato non garantisco.

Accogliere minori stranieri è una sfida, forse una delle più belle e delle più ardue. Non decidiamo il destino di nessuno, diamo loro solo delle opportunità. Ci inventiamo percorsi di vita, come quando in spiaggia segni il tracciato per la gara con le biglie. Lo sai che è sabbia, basta poco e puoi modificarlo in corsa. Se arriva un'ondata rovina tutto e devi ripartire. Ma se lo fai bene, nella zona giusta, rispettando gli equilibri dei diversi elementi, forse la pista resiste ed è più divertente per tutti.

È un equilibrio tra identità. Quella precedente, legata al posto da cui sono partiti e quella nuova, in evoluzione. Non è un taglio netto con il passato, ma un nuovo cammino, difficile, pieno di paure. La più grande, la più spaventosa, quella di essere rifiutati. Da anni lavoro come educatore nei centri d'accoglienza per minori stranieri non accompagnati, centri di moltitudine identitaria. In queste case-comunità si forma il rapporto che questi ragazzi avranno con il nostro Paese. È questo il nostro compito, la nostra responsabilità.

Diversi anni fa, nell'agosto 2005, sono partito come volontario con Amani, Direzione Africa, Zambia, Mthunzi Centre, uno dei progetti che la nostra associazione sostiene attivamente. Ho osservato educatori di strada, di prossimità, ho colto da vicino molte delle motivazioni che spingono le persone a partire, rischiando la vita per un futuro migliore. Oggi mi rendo conto di quanto sia stata preziosa quell'esperienza e di quanto sia stato importante conoscere, informarsi e toccare con mano per poter essere pronti a questa nuova sfida culturale. E sono certo che sarà una questione di equilibrio.

***Davide Costantino**, socio di Amani, lavora come coordinatore nel centro di accoglienza s.p.r.a.r. "Casa Murri" di Bologna.

Orientamenti

RITORNO IN FAMIGLIA

Elena Zaccherini*

Ho avuto la fortuna di seguire da vicino il lavoro di Amani e Koinonia a Nairobi in questi ultimi tre anni, nell'ambito del progetto finanziato dall'Agenzia Italiana di Cooperazione e Sviluppo (AICS). Il progetto sostiene in particolare i due centri di prima accoglienza per bambini e bambine di strada di Nairobi e le equipe di operatori sociali che sono il vero motore di ogni intervento. Io mi occupo più di "carta", ovvero di strutturare e pianificare i progetti per presentarli ai bandi di finanziamento, affinché la logica che li sottende sia chiara, i risultati siano misurabili, e perché si possano tirare le fila e capire cosa funziona meglio e cosa con più fatica. Ma ho avuto anche l'incredibile occasione di partecipare a dei momenti molto intensi in strada e nei centri, quando Jack o Jennifer, o Boniface o Frescia mi hanno gioiosamente invitato a partecipare alle uscite in strada, o al momento in cui col bus – dopo mesi di lavoro – si percorrono le strade dello slum per raccogliere i ragazzi e intraprendere insieme a loro il percorso di recupero e reintegro. Ho partecipato a cerchi intorno al fuoco, a feste nei centri di accoglienza, a cene nelle quali siedi nella cucina farinosa di Mother House per aiutare a preparare esattamente 119 chapati.

In tanti momenti di discussione con gli operatori, in incontri di riflessione e giornate di analisi di quanto stiamo facendo, sempre, accanto alla incrollabile motivazione, alla passione e all'entusiasmo, è emersa la frustrazione di non potere fare di più, e la messa in questione di ogni fase del percorso, per capire se quello che facciamo lo facciamo bene, se ci poniamo in maniera corretta di fronte al fenomeno dell'infanzia di strada.

- Jack, quanti ragazzi possono salire sul bus quest'anno?

- Mmm, non più di quaranta.

- Jack, ma quanti si aspettano di salire?

- Almeno 100!

E cosa è meglio fare per quei 40? E come affrontare i restanti 60?

La sostenibilità dei nostri interventi è uno degli elementi sui quali abbiamo più a lungo riflettuto nel corso di incontri che abbiamo svolto insieme almeno due volte l'anno e ai quali abbiamo di volta in volta invitato persone che potessero aiutarci ad andare avanti nelle nostre riflessioni. Esperti di UNICEF, rappresentanti di altre organizzazioni che lavorano sulle vulnerabilità di strada, funzionari ministeriali.

Abbiamo cercato di mettere a fuoco quali sono stati i successi e ci siamo annotati via via tutte le domande: come fornire il servizio più adatto ai ragazzi? Come evitare le ricadute in strada? Come non alimentare la sindrome della dipendenza dal nostro sostegno? Come pensare meno ai bisogni e più ai diritti? Come essere certi che stiamo usando le strutture, le risorse, l'impegno e il lavoro delle persone nel migliore dei modi? Ha senso sostenere per anni un ragazzo presso le nostre strutture, quando a casa ha almeno tre o quattro fratelli e sorelle che rischiano di finire come lui?

In uno di questi incontri, dopo tante discussioni, ad un certo punto tutti ci siamo alzati, abbiamo spinto tavoli e sedie contro il muro, abbiamo fatto largo nella grande sala e con grossi rulli di scotch colorato abbiamo tracciato per terra alcune linee parallele, le "vie del cambiamento". E lungo queste tracce abbiamo cominciato a piazzare dei post-it, che indicavano quello che avremmo voluto o dovuto fare, alla luce del fatto che il diritto alla protezione e alla vita dignitosa è di tutti i ragazzi; che non possiamo sostituirci alle politiche pubbliche, ma dobbiamo invece affiancarle e sostenere gli sforzi delle istituzioni; e che dobbiamo riuscire a fare in modo che si-

ano le comunità stesse ad appropriarsi della battaglia che altrimenti è una inutile lotta contro i mulini a vento. Abbiamo passato varie ore a scrivere e incollare e spostare foglietti di carta, per arrivare ad una struttura di binari paralleli sul pavimento della sala, ognuno dei quali contribuiva, con azioni diverse, al recupero e alla reintegrazione dei ragazzi di strada nelle famiglie e nelle comunità di provenienza.

E la cosa che è risultata a tutti subito evidente è che il modello migliore non è quello di istituzionalizzare i ragazzi nelle strutture, tanto meno le nostre. Ma di aprire le strutture all'esterno, e fare sì che all'accompagnamento del ragazzo corrisponda da subito un lavoro parallelo con la famiglia; perché in queste famiglie raramente c'è un solo ragazzo sofferente che ha deciso di andarsene. Posso certo investire risorse solo su di lui, per anni e anni, e sperare di aiutarlo a diventare un adulto indipendente e capace di strutturare in modo positivo la propria vita. Ma in questo modo non cambio il piccolo mondo e le condizioni a causa delle quali questo ragazzo è caduto fuori dalla rete. E i suoi fratelli molto probabilmente seguiranno lo stesso destino. E la sua famiglia vivrà alla deriva come ha sempre vissuto. E la comunità attorno la disprezzerà come l'ha sempre disprezzata.

Oppure posso decidere di avvicinare il ragazzo in strada; creare con lui un legame di fiducia; seguirlo nella sua decisione di uscire dall'orrore nel quale vive. E allora accoglierlo, aiutarlo a rimettersi in piedi, e il più velocemente possibile contattare la sua famiglia o comunità d'origine; e insieme a tutti i soggetti che si sono trovati ad essere incastrati in questa rete sfilacciata, provare a ricucirla. Con un patto di fiducia e di impegno reciproco che mira a recuperare il ragazzo, ma anche a fornire strumenti alla famiglia per ricostruire i legami familiari e sociali; e a tentare vie di auto-sostentamento e di presa di coscienza. Allora il fatto che gli occhi di Jack o di Jennifer si siano intesi in strada con quelli di un ragazzo o di una ragazza, li avrà aiutati sì, ma anche le loro famiglie, i fratelli, la comunità a ripartire e riprovarci.

Koinonia ha saputo concretizzare queste riflessioni in nuovi manuali e procedure operative che vanno sotto il nome di *Family and Community Based Approach*, che è tra l'altro l'approccio adottato e promosso sia dal governo keniano su scala nazionale, che da UNICEF a livello globale. Grazie a questa nuova visione ci siamo dati per esempio un tempo massimo di permanenza presso le strutture, salvo i casi per i quali l'ambito di provenienza non sia adatto ad un reintegro senza rischi. Questo tempo prezioso viene utilizzato per aiutare sia il ragazzo che la famiglia, affinché si riparta col piede giusto, nella convinzione che la famiglia sia l'ambiente dove ogni ragazzo dovrebbe crescere. Perché ricostruire il senso di famiglia aiuta i bambini e i ragazzi a sviluppare senso di appartenenza, valori familiari e identità religiosa e culturale. È attraverso la famiglia che i ragazzi imparano ad interagire meglio con la comunità, sono accettati e sono meglio equipaggiati per affrontare le sfide della vita rispetto ai loro coetanei cresciuti nelle istituzioni. Come sottolinea il Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti del Bambino, si deve fare ogni sforzo per aiutare le famiglie a continuare a prendersi cura dei loro bambini, e, quando ciò non è possibile, preferire all'istituzionalizzazione soluzioni alternative a base familiare, come le cure fornite dalla famiglia allargata, l'affidamento, la tutela o l'adozione. I servizi di assistenza alternativi dovrebbero sempre essere considerati tanto preziosi quanto temporanei, utilizzati solo come ultima risorsa, e a dimensione di piccolo ambiente familiare.

***Elena Zaccherini**, esperta in cooperazione internazionale, protezione e diritti dell'infanzia, eguaglianza di genere.



Elena Zaccherini durante un workshop con gli educatori di strada a Nairobi.



Dottorressa Susan

Chiara Avezzano*

Siedo al dispensario di Kivuli, nella stanzetta del Clinical Officer. Mi ha trascinato qui dentro Susan Muthoni, altrimenti non ci sarei mai entrata – le stanze dei dottori mettono sempre un po' di soggezione.

Susan si è appena diplomata in Clinical Medicine and Minor Surgery e si sta impegnando come volontaria presso il nostro dispensario, nell'attesa di essere assegnata per il tirocinio obbligatorio presso uno degli ospedali pubblici keniani.

Mi fa strano sedere qui con Susan che veste questo camice bianco. Oggi ha 23 anni e mi parla con una determinazione invidiabile del suo futuro e di quello che sogna. Mi viene naturale sovrapporre questa nuova immagine di lei con quella di una gracile bambina silenziosa e sorridente che zampetta davanti a me su un prato verde. L'ho incontrata per la prima volta circa quindici anni fa, una delle prime bimbe di cui feci la conoscenza entrando alla Casa di Anita. Ero arrivata con un gruppo di volontari italiani e ci apprestavamo a vivere un mese particolare in quella casa di accoglienza dove vivono ex bambine di strada, ai piedi delle colline di Ngong. Ricordo il primo gioco, una caccia al tesoro in grande stile, noi tutti divisi in gruppi, Susan che mi viene incontro e decide di far parte della mia squadra, mi tende la mano e non me la lascia più. Così fui accompagnata e accudita tra le fangose strade di Ngong da quella bimba piccola ma forte e decisa, che non mollò mai la mia mano e mi condusse coraggiosa di tappa in tappa, indicandomi i punti più asciutti in cui mettere i piedi e i posti più sicuri dove passare, sempre in silenzio e ben concentrata, mentre io mi abbandonavo totalmente alle sue cure.

Negli anni ho avuto il privilegio di seguire la crescita di Susan e la sua storia avendo l'opportunità di tornare spesso in Kenya, prima per volontariato, oggi per lavoro. Ricordo bene quando Susan tornò a stare con la mamma, la sorella maggiore ed il fratello più piccolo nella minuscola baraccopoli di Soweto mentre ancora frequentava le scuole elementari. Poi il suo passaggio alle superiori. La mamma si impegnava nei lavori più umili per riuscire a mantenere i tre figli, supportata da Amani e Koinonia nelle tasse scolastiche dei bimbi.

Quando Susan raggiunse l'ultimo anno della scuola superiore ne perdemmo le tracce. Un giorno decise semplicemente di fuggire da scuola e non si fece più vedere. Mi dispiacque, ma mi rassegnai ad aggiungerla alle fila di tutte quelle ragazzine che si innamorano, restano incinte e poi rinunciano alla propria vita per pensare a quella del bimbo in arrivo, nella maggior parte dei casi abbandonate dal ragazzo e a volte anche dalla famiglia.

Due anni dopo sedevo in ufficio a Nairobi e vidi comparire questa ragazzina composta e ordinata, sorridente come sempre e pronta a raccontarmi tutta la sua storia. Susan fin da bambina aveva avuto un sogno, quello di diventare medico. In Kenya per poterti iscrivere a Medicina è importante innanzitutto finire la scuola secondaria almeno con una B.

- Nella mia vecchia scuola non riuscivo a prendere più di una C, ma non per colpa mia Chiara, era il preside ad avermi puntata e a non darmi quel che meritavo, credimi! Così un giorno ho deciso di andarmene, sono tornata a casa a Soweto, sono stata dal parroco per raccontargli la mia situazione, gli ho chiesto di supportarmi negli studi e lui mi ha fatto ripetere il penultimo anno. Ora ho concluso anche l'ultimo anno scolastico e sono tornata per chiedere una borsa di studio per accedere a Medicina. Ho preso B, Chiara, ora posso farlo.

Susan mi ha sempre colpito per la sua determinazione e le idee chiare. Non abbiamo potuto fare altro che sostenerla in questa sua scelta ed offrirle una borsa di studio. Da quando sua mamma è mancata per una malattia, Susan è diventata



una guida per entrambi i fratelli. Sono certa abbia condiviso con loro quel piccolo *pocket money* che riceveva per potersi sostenere durante gli studi.

Mentre siedo con lei al dispensario, cerca di spiegarmi i suoi piani futuri e con un foglio in mano continua a scrivere numeri.

- Vedi, in Kenya iscrivermi a Medicina mi costerebbe almeno 430.000 scellini all'anno (circa 4.000). Per 7 anni fa una quantità di soldi che non posso immaginare di trovare. Allora mi sono informata. In Uganda mi costa molto meno, circa 100.000 scellini keniani annui (circa 1.000 euro); per di più lì il corso di laurea dura solo 5 anni. Potrei chiedere a qualcuno di farmi un prestito, lo restituirei alla fine. Lavorando anche giorno e notte nell'arco di un paio d'anni vedrai che riuscirò a ripagarlo tutto!

- Susan, come puoi chiedere a qualcuno di sostenerti per cinque lunghi anni senza veder rientrare un soldo per tutto quel tempo? Nella vita non puoi mai sapere, magari ti succede qualcosa...

- Ah beh certo, hai ragione, potrei morire...

- No Susan! Pensavo banalmente che potresti incontrare qualcuno, innamorarti, decidere di metter su famiglia e cambiare i tuoi piani.

- Chiara, ma questo è impossibile! Come potrei metter su famiglia se devo ancora finire di studiare?

So per certo che Susan riuscirà a proseguire gli studi. Se non sarà attraverso di noi, troverà un modo per raggiungere i suoi obiettivi.

- E se non riesco ad andare in Uganda non fa niente. Farò il mio tirocinio gratuito ed obbligatorio, dopo un anno potrò cercare un lavoro, farò la Clinical Officer per qualche tempo, lavorando quanto più potrò, e quando avrò abbastanza soldi da parte mi iscriverò a Medicina. Credimi Chiara, ci riesco.

Sì che ci credo. E non vedo l'ora di vederla con addosso un nuovo camice bianco.

*Chiara Avezzano, responsabile dell'Ufficio progettazione di Amani, vive tra Milano e Nairobi.

IL BILANCIO AMANI 2017

Alessia Bernini*

Nel 2017 Amani ha beneficiato di entrate complessive per € 793.413 ed uscite pari a € 786.605

Dopo due anni di chiusura in negativo, **il 2017 ha visto la gestione di Amani chiudere nuovamente in attivo**, con un bilancio economico positivo pari a € 6.808. Questo risultato è stato raggiunto grazie ad un controllo di gestione ulteriormente affinato, sia nell'elaborazione dei budget dei singoli progetti che nella realizzazione delle attività in Italia.

Venendo al dettaglio dei numeri del 2017, i proventi totali hanno visto un decremento dell'8% (da € 853.235 nel 2016 a € 793.413 del 2017) ma si confermano in crescita rispetto al 2015 (quando erano pari a € 652.208). Questa evidente differenza positiva dell'ultimo biennio è dovuta all'erogazione da parte del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (MAECI) di un contributo per il finanziamento del progetto "Programma integrato di assistenza familiare e comunitaria a tutela dei diritti di protezione, istruzione e partecipazione delle bambine e dei bambini vulnerabili delle aree suburbane di Nairobi di Kibera e Riruta" che ci vede protagonisti a Nairobi nel sostegno all'infanzia di strada e ai giovani in situazioni di difficoltà. Nel 2017 tale contributo è stato pari a € 121.870, cofinanziato per ulteriori € 50.000 da Fondazione Amani Onlus.

Senza considerare il contributo del MAECI e di Fondazione Amani, nel 2017 i proventi sarebbero diminuiti di un più rilevante 15% rispetto al 2016.

Segnaliamo in particolare:

1. **il decremento nel numero dei donatori attivi** pari a 732, ritornati ad

un numero inferiore ai 1000 come nel 2015 ma con un valore medio della singola donazione più alto rispetto allo scorso anno di oltre € 550 (circa € 200 nel 2017). Va rilevato che il 2016 ha visto un'impennata di nuovi donatori occasionali che hanno reagito ad una specifica campagna diffusa via web e poi non hanno rinnovato il contributo.

2. **L'aumento dei proventi delle attività accessorie e promozionali di raccolta fondi**, che hanno complessivamente raggiunto € 110.112, premiando lo sforzo che ci vede impegnati da anni nelle attività di diversificazione della raccolta fondi (campagna commerciale natalizia For Amani, vendita dei prodotti di artigianato, introiti del tradizionale calendario, organizzazione di eventi). Al netto dei costi queste attività hanno generato un contributo netto di € 58.000 (rispetto a € 53.000 del 2016 ed € 37.000 del 2015).

3. **Il contributo del 5x1000** si è confermato sopra quota € 70.000 grazie ai circa 1.400 contribuenti che nella propria dichiarazione dei redditi hanno individuato Amani come beneficiaria.

Grazie a queste fonti di raccolta, nel 2017 Amani ha potuto devolvere € 597.962 ai progetti in Africa ed alle attività di educazione e sviluppo nelle scuole e con i giovani in Italia. Questo importo rappresenta ben il 90% delle donazioni ricevute: **per ogni euro affidato ad Amani, 90 centesimi vengono impiegati direttamente per mantenere i nostri impegni.**

Grazie alla continua attenzione nel monitorare i costi, al contributo di volontari, di organizzazioni e aziende che ci aiutano a contenere le spese di realizzazione di campagne e iniziative, le spese in promozione e comunicazione

e per la gestione dell'organizzazione rappresentano oggi il 10% delle entrate per donazione.

In particolare nel 2017 i principali progetti sostenuti da Amani in Africa, ovvero Kivuli Centre, Casa di Anita, Mthunzi Centre, Ndugu Mdogo e Mother House, hanno complessivamente ricevuto fondi per circa € 460.000. Questi progetti hanno accolto stabilmente nel 2017 180 fra bambini e bambine, nonché dato sostegno ad altri 300 ragazzi beneficiari delle attività dei centri e delle case di accoglienza. A circa € 100.000 ammontano invece le devoluzioni effettuate da Amani ad altri progetti perlopiù dislocati in Kenya (fra cui solo ad esempio: Mosop School, Riruta Health Program e Family to Family). Con finanziamenti istituzionali ricevuti grazie a bandi pubblici per la cooperazione internazionale, è stato possibile sostituire i tetti in amianto del Kivuli Centre (finanziamento 8x1000 della Tavola Valdese) e contribuire all'accesso a educazione e salute per bambini disabili e bambini di strada a Nairobi (finanziamento Regione Emilia Romagna).

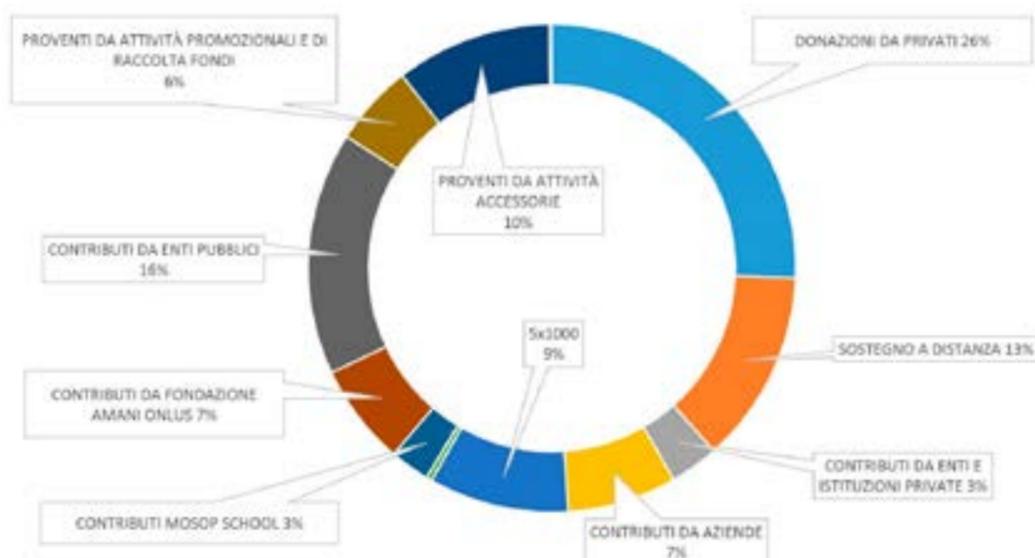
In conclusione, il giudizio che Amani dà dell'equilibrio raggiunto dal proprio bilancio nel 2017, nonostante la chiusura positiva, è ancora una valutazione di grande cautela. L'auspicio è che i fondi raccolti da donazioni private possano sempre più consolidarsi, e che l'attività di presentazione di proposte progettuali ad Enti e Aziende possa generare ulteriori contributi importanti.

Il Bilancio 2017 approvato dall'Assemblea dei Soci e validato dal Collegio dei Revisori è integralmente pubblicato sul sito di Amani al link

www.amaniforfrancia.it/chisiamo.

*Alessia Bernini, responsabile amministrativa di Amani.

ANALISI DEI PROVENTI 2017



Per ogni euro che ci doni

10 centesimi per supporto generale



90 centesimi ai progetti

COSA FACCIAMO



PRIMA ACCOGLIENZA

Sulla strada i bambini sono soli e spaventati, vivono in gruppo per farsi coraggio. Gli educatori dei centri di prima accoglienza li aiuteranno a ritrovare fiducia in se stessi e negli adulti e ad avviare insieme un percorso di recupero che li allontanerà dalla vita di strada.



CASA

Nei centri di accoglienza i bambini devono sentirsi a casa, parte di una grande famiglia che si prende cura di loro. Ogni bambino diventa "fratello" dell'altro e trova un punto di riferimento e un sostegno concreto.



SALUTE

Con i dispensari di Kivuli e Mthunzi cerchiamo di colmare l'assenza della sanità pubblica, in quartieri in cui si vive sulla soglia di povertà e in cui farmaci e assistenza medica di base sono completamente inaccessibili.



ISTRUZIONE

Accedere all'istruzione, andare avanti negli studi, ognuno secondo le proprie capacità e inclinazioni: questo è il modo migliore per combattere la disuguaglianza e far crescere i leader africani di domani.



LAVORO

Impresa sociale e cooperative artigiane sono il modo più efficace per combattere la povertà e arginare il fenomeno dei bambini di strada. Se in famiglia c'è un lavoro c'è anche serenità, cibo, e meno motivi per scappare.

DARK

SOLO LE STELLE AL BUIO BRILLANO DI PIÙ

Matteo Leonardi*

Stavo conducendo, per conto di una delle maggiori società elettriche europee, uno studio di fattibilità per portare elettricità con delle mini-reti fotovoltaiche nei villaggi dispersi della savana africana, a pochi gradi dall'equatore e oltre 100 km dal più vicino palo della luce.

«A cosa le serve l'elettricità?» chiesi a un anziano signore Maasai seduto sul suo improbabile sgabello. «E a lei? a cosa le serve l'elettricità?» fu la sua risposta.

Le comunità che non hanno mai avuto accesso all'elettricità sono perfettamente strutturate per esserne prive. Eppure oggi sono sempre più dipendenti dal mondo circostante e nel confronto che oggi la globalizzazione impone, soffrono di un'inferiorità crescente. Gli ultimi si riscoprono essere ancora più ultimi.

L'accesso a forme moderne di energia, e di elettricità in particolare, è un bisogno universale. Non importa quanto tradizionale sia una cultura o una società o quanto remoto sia un villaggio. La luce nell'oscurità, la possibilità di ricaricare i cellulari sono bisogni primari per qualsiasi popolazione. La luce serve a vivere. A trovare gli oggetti, a capire i rumori, a trovare la zanzara nella zanzariera (chi ce l'ha), a controllare come stanno i bambini che sono andati a letto con la febbre. Serve a fare il bilancio della giornata chiusa faticosamente e preparare gli attrezzi per il giorno dopo. Serve ad avere più tempo per intraprendere qualche attività, arrotondare il reddito della famiglia, studiare, fare i compiti. «La luce non significa avere i libri, ma la possibilità di leggerli», mi ha detto il preside della scuola di cui la foto in copertina. Non averla significa non avere opportunità di emanciparsi dalla quotidianità della propria condizione di povertà.

Eppure per rispondere alla domanda dell'anziano Maasai, **la comunità internazionale ci ha messo del tempo.** Ancora nel 2000 la Dichiarazione del Millennio dell'ONU proponeva otto obiettivi di sviluppo, in tema di povertà, salute, educazione, eguaglianza di genere (*Millennium Development Goals*) senza nemmeno usare la parola energia.

Soltanto recentemente, nel 2015, l'accesso a forme moderne di energia è stato riconosciuto dall'ONU come un obiettivo universale di sviluppo (*Sustainable Development Goals*, SDG) da raggiungere entro il 2030.

Come fare a ridurre fame e povertà senza avere accesso all'energia? Come garantire un'educazione a tutti in scuole senza luce? Come trattenerci i maestri migliori? Come promuovere l'emancipazione della donna e la parità di genere se buona parte della giornata femminile viene dedicata alla preparazione del fuoco e alla raccolta della legna? Come ridurre la mortalità infantile senza elettricità nei dispensari?

Oggi lo si riconosce: l'accesso a forme moderne di energia è una condizione di partenza per qualsiasi obiettivo di sviluppo. Importanti istituzioni internazionali hanno inaugurato progetti e iniziative per promuoverne l'accesso universale. Molte delle maggiori imprese elettriche mondiali stanno sperimentando programmi di elettrificazione rurale.

Tuttavia la sfida posta dalle Nazioni Unite è tutt'altro che banale. È difficile pensare di pagarsi l'accesso all'elettricità quando il reddito è meno di un dollaro al giorno. Altrettanto è difficile sostituire il fuoco a cielo aperto, gratuito e accessibile da chiunque, con tecnologie e combustibili moderni. È difficile pensare di potersi sollevare dalla povertà senza elettricità e senza un combustibile pulito. Ecco il circolo vizioso della povertà, che bisogna rompere.

Nel mondo della cooperazione internazionale il tema dell'accesso all'energia fatica ancora ad affermarsi rispetto ai filoni di aiuto tradizionale. Spesso i donatori, nell'approvare progetti di assistenza medica o alimentare, di accesso all'acqua o di educazione, non considerano che un ospedale senza elettricità dovrà spendere molto per alimentare un generatore diesel e che questo nuocerà alla sostenibilità non solo ambientale ma economica del progetto stesso.

Siamo lontani dall'accesso universale. La Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA) stima in circa 2,5 miliardi la popolazione che usa il fuoco come forma di energia primaria nell'abitazione e in poco meno di un miliardo la popolazione senza elettricità. Di questa popolazione il 60%, circa 600 milioni, sta in Africa.

Ma che cosa vuole dire accesso all'energia? Nel nostro immaginario avere l'elettricità è come un interruttore acceso o spento, sì o no, e coincide con l'essere serviti dalla rete nazionale. Nel mondo invece c'è un'infinità di situazioni intermedie. C'è chi è connesso alla rete e non ha un servizio decente per i continui guasti e interruzioni. E c'è chi da un piccolo impianto fotovoltaico con batteria ottiene un servizio più che efficiente in un contesto remoto. Lo sviluppo delle tecnologie ha permesso di affiancare alla rete nazionale nuove e avanzate soluzioni. Oltre 130 milioni di impianti decentrati, prevalentemente solari, e mini-reti innovative offrono un servizio alternativo: a volte più economico, efficiente e affidabile della rete nazionale, a volte insufficiente, dispendioso e non in grado di attivare lo sviluppo economico.

Tante sono oggi le possibili soluzioni tecnologiche in campo e altrettanto diversi i bisogni dei consumatori, i contesti, le persone e le culture.

Proprio il lavoro sul campo, la frequentazione e l'ascolto delle persone a cui è destinato il settimo dei *Sustainable Development Goals*, hanno fatto nascere **l'idea di rappresentare la sfida dell'accesso all'energia attraverso la fotografia.** Rappresentare nel senso di dare voce ai bisogni dei destinatari dei programmi di sviluppo e nel senso di raffigurare una vita quotidiana in cui l'energia è presente ovunque, ma in modi tanto diversi e più o meno adeguati.

L'idea ha trovato una realizzazione nel progetto WAME (World Access to Modern Energy) grazie al sostegno di Fondazione AEM e di Fondazione Cariplo. Oggi nel **calendario di Amani.** In ultimo, da sapere, i proventi della vendita di questo calendario saranno destinati all'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti del Kivuli Centre di Nairobi.

***Matteo Leonardi**, esperto internazionale di mercati e politiche energetiche. Ha lavorato per istituzioni pubbliche, compagnie private, autorità di regolazione, enti di ricerca, ong e associazioni ambientaliste.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare bambini di strada o, nel caso dei bambini Nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine.

In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e sudanesi.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: segreteria@amaniforafrica.it

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202** intestato ad **Amani Ong - Onlus** via Tortona 86 - 20144 Milano o sul **c/c bancario presso Banca Popolare Etica** IBAN IT43F 05018 01600 000015030109 BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Ti ricordiamo di indicare, oltre al tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di inviarti il materiale informativo.



Le fotografie del calendario sono state realizzate nell'ambito del progetto WAME con il supporto della Fondazione AEM e della Fondazione Cariplo. WAME vuole contribuire a un mondo in cui la mancanza di accesso all'energia non sia più un ostacolo allo sviluppo umano ed economico. WAME intende diffondere la conoscenza del settimo Obiettivo di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, accrescere la consapevolezza della sua importanza, monitorare i progressi verso la riduzione del numero di persone prive di un'energia affidabile, sostenibile, moderna e a prezzi accessibili. <http://www.wame2015.org/>.

CALENDARIO AMANI 2019

FOTOGRAFIE DI MARCO GAROFALO A CURA DI MATTEO LEONARDI E PIPPO RANCI

I proventi della vendita del Calendario Amani 2019 saranno destinati all'installazione di pannelli fotovoltaici sui tetti del Kivuli Centre di Nairobi.

Il calendario è disponibile in formato da parete (42 x 29,7 cm) al costo di € 10

e in formato da scrivania al costo di € 5, spese di spedizione escluse:

■ presso la Bottega di Amani: Via Tortona, 86 - 20144 Milano

■ scrivendo a segreteria@amaniforafrica.it o chiamando il numero 02.48951149



UN FRANCOBOLLO PER LA PORTA DI LAMPEDUSA

Dopo un primo annuncio, poi revocato, è stata confermata da Poste Italiane l'uscita in dicembre di un francobollo ordinario appartenente alla serie tematica *Il Senso civico* dedicato alla "Porta di Lampedusa - Porta d'Europa". Si tratta del monumento opera di Mimmo Paladino, voluto e realizzato da Amani e dedicato alla memoria dei migranti morti e dispersi in mare.



Cambia l'IBAN per sostenere le iniziative di Amani

A seguito di un aggiornamento del sistema di gestione di Banca Etica vi informiamo che sono cambiate le coordinate del conto corrente utile per le donazioni:

C.C.B. n. 000015030109 presso Banca Popolare Etica - Filiale di Milano

Intestato a: ASSOCIAZIONE AMANI, via Tortona 86, 20144 Milano

IBAN: IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109 - BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Per gli addebiti permanenti su c/c non è necessario intervenire: la modifica è stata eseguita direttamente dalle singole banche.

Nuove agevolazioni fiscali per gli enti del terzo settore

In attesa della piena operatività della Riforma del Terzo Settore e del Registro unico nazionale degli Enti del Terzo Settore, le Onlus godono già di una serie di disposizioni agevolative ulteriori.

Per chi effettua erogazioni liberali a favore di enti del terzo settore è prevista una detrazione pari al 30% fino ad un massimo di 30.000 euro. A fronte di liberalità in denaro o in natura erogate è ammessa la deducibilità nei limiti del 10% dichiarato sia per le persone fisiche che per le società e gli enti, con eliminazione del limite di 70mila euro prima previsto dal DI 35/2005 ("più dà meno versi").

Segnala il tuo indirizzo email a segreteria@amaniforafrica.it, nel mese di febbraio ti invieremo la ricevuta ai fini fiscali.

Cosa c'è di nuovo in Bottega?

Visita il sito amaniforafrica.it/bottega per i tuoi ordini dei prodotti For Amani e dell'artigianato africano. Spedizioni e consegne in tutta Italia.

Se sei un'azienda scrivi a bottega@amaniforafrica.it per tutte le informazioni sulle strenne natalizie e i regali aziendali. Oppure vieni a trovarci in Bottega a **Milano in via Tortona 86** dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 18 e a dicembre tutti i giorni fino al 23 compreso.



Questo numero è stato realizzato nell'ambito del progetto AID010602 finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. I contenuti di questa comunicazione rientrano sotto la sola responsabilità dei promotori e non rispecchiano necessariamente il punto di vista del MAECI.

Chi siamo

Amani è un'associazione non profit che si impegna per affermare il diritto dei bambini e dei giovani ad avere un'identità, una casa protetta, cibo, istruzione, salute e l'affetto di un adulto.

Dal 1995 abbiamo istituito e sosteniamo case di accoglienza, centri educativi, scolastici e professionali in Kenya, Zambia e Sudan. Da allora offriamo ogni giorno opportunità e alternative concrete a migliaia di bambini e bambine costretti a vivere sulla strada nelle grandi metropoli, nelle zone rurali e di guerra.

Amani ha carattere laico, apolitico e indipendente. Organizzazione non Governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri, ha sede legale a Milano e gruppi locali attivi in diverse città italiane.

Collaboriamo con scuole, associazioni, enti pubblici e privati, parrocchie, amministrazioni locali, fondazioni e imprese.

In Italia Amani organizza iniziative e incontri culturali, di informazione e approfondimento. Ogni anno offriamo la possibilità di partecipare a campi di incontro in Kenya e in Zambia a gruppi organizzati, giovani volontari e famiglie che desiderano conoscere in prima persona la realtà africana e vivere un periodo di condivisione con la comunità locale.

Come contattarci

Amani Ong - Onlus

Organizzazione non governativa e Organizzazione non lucrativa di utilità sociale

Via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 42296995

segreteria@amaniforafrica.it - www.amaniforafrica.it

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202

intestato ad Amani Ong - Onlus - Via Tortona 86 - 20144 Milano,

o sul c/c bancario presso Banca Popolare Etica

IBAN: IT43 F050 1801 6000 000 1503 0109

BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A

Nel caso dell'adozione a distanza è previsto un versamento di 30 euro al mese per almeno un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il 5x1000 ad Amani, basta la tua firma e il nostro codice fiscale: 97179120155

Le offerte ad Amani sono deducibili

AMANI è ente non commerciale ed è iscritto all'Anagrafe delle Onlus ai sensi del D.Lgs. 460/1997.

Per le persone fisiche, l'erogazione liberale è detraibile al 30% fino a 30.000 (art. 83 comma 1 del D.Lgs. 117/2017) o in alternativa è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Per gli enti e le società, l'erogazione liberale è deducibile nel limite del 10% reddito complessivo dichiarato (art. 83 comma 2 del D.Lgs. 117/2017).

Si rammenta che è condizione di deducibilità o detraibilità delle donazioni l'erogazione delle stesse tramite banca, posta o altro sistema tracciabile previsto dalle norme.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad Amaninews invia un messaggio a: newsletter@amaniforafrica.it



Editore: Associazione Amani Ong-Onlus, via Tortona 86 - 20144 Milano

Direttore responsabile: Pietro Veronese

Coordinatore: Gloria Fragali

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampa: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano n. 596 in data 22.10.2001